

ricca di conseguenze anche per il futuro. La colonna punta su Lugh. Là, Böttogo e Ferrandi si separeranno. Il primo proseguirà verso le regioni dell'Olmo; verso il successo — è vero — ma anche verso la morte. Sarà non un commiato, ma un addio; poichè Böttogo lascerà la vita nella sua gloriosa spedizione.

L'episodio di Lugh non è soltanto, nella vita romanzesca di Ferrandi, un episodio, ma un capitolo, che avrà un'eco anche nella storia coloniale d'Italia.

Lugh era, in quei tempi, la capitale d'un piccolo Sultanato mussulmano. Veniva designata col nome di città, ma era in realtà un grande pittoresco borgo africano di alcune migliaia di abitanti. Le sue abitazioni, in maggior parte capanne, erano di calce, con curiose porte di legno che avevano corregge per cardini ed erano adorne di enormi serrature a ghirigori. Ma la posizione economica e politica della città era grande: essa era la chiave di tutto il sistema del Giuba. Gli stessi abitanti, mussulmani fanatici, sentivano confusamente questa verità ed erano sempre riusciti a tener lontani i « frengi », spinti da interessi di sfruttamento.

Lugh godeva, come alcune altre città d'Africa, della fama di misteriosa e impenetrabile. Il primo Bianco che era riuscito a violare le soglie di Lugh era stato un italiano, il cap. Grixoni, aiutante di Böttogo, durante la spedizione sul Giuba. A Lugh erano stati lasciati, infermi e febbricitanti, due Bianchi della spedizione Ruspuli, Emilio Dal Seno e l'ingegnere tedesco Borchardt, e poco mancò che la popolazione mussulmana non li trucidasse, ove non fosse sopraggiunta la colonna di Böttogo a liberarli. In quell'epoca si era distinto, in favore dei due europei, certo Urkèj, specie di Gran Visir del Sultano. Uomo buono, colto, affabile egli si era prodigato in tutti i modi, cercando anche di favorire la fuga dei due prigionieri.

L'arrivo a questa specie di « città proibita » non fu tuttavia facile. La colonna di Böttogo e di Ferrandi incontrò molti ostacoli e dovette far fronte a vari attacchi, specialmente da parte delle selvagge tribù dei Ruhanuhim. Durante la marcia, giungevano poi da Lugh notizie allarmanti, secondo le quali la città era stata invasa dagli Ahmara, razziatori di schiavi e saccheggiatori di professione. Era il rigurgito dell'Abissinia, che s'abbatteva sui confini somali nell'intento di respingere questa prima e fragile penetrazione italiana.

Ma Böttogo decise di non rallentare la marcia. L'idea fu eccellente, poichè gli Ahmara, accampati intorno a Lugh, furono impressionati da tanta risolutezza e sloggiarono rapidamente, lasciando la città aperta all'ingresso della spedizione italiana. Era il 18 novembre 1895.

La popolazione vide negli Italiani i liberatori e li accolse festosamente. Böttogo e Ferrandi ritrovarono il Sultano e, con lui, il buon Urkèj, molto invecchiato ma sempre affabile e amico dei Bianchi.

La spedizione rimase oltre una quarantina di giorni a Lugh. Ottima accoglienza ebbe, da capi e popolo, la dichiarazione di Ferrandi che annunciò di voler rimanere nella città, per difenderla dalle aggressioni abissine. Egli costituì una guarnigione di una cinquantina d'ascari, e issò il tricolore italiano, alla presenza del Sultano e delle notabilità. Questi promise i materiali e la mano d'opera per costruire un piccolo forte nonchè varie difese intorno alla città e alloggiamenti per la guarnigione. Così sorse nel Natale del '95, la « fortezza italiana di Lugh ».

La cosa sarebbe potuta sembrare quasi tartarinesca, se non fossero stati gli eventi successivi, dopo la partenza di Böttogo, a collaudare l'importanza della piazzaforte e a darle una aureola di vera gloria.

Fu infatti nel fatale anno di Adua, nel '96, che alcune migliaia di Abissini attaccarono selvaggiamente Lugh, difesa da Ferrandi con un pugno d'Ascari. Asserragliato nel forte, egli non soltanto respinse, con un rabbioso fuoco di fucileria, i ripetuti assalti degli etiopici; ma, uscendo quindi dai ripari seguito dai suoi, e aiutato anche da parte della popolazione animata dai suoi incitamenti, respinse il nemico e lo inseguì per parecchi chilometri. Bisogna ricordare Ney che, con pochi uomini, difendeva il passaggio del Niemen nella campagna di Russia, per avere un'immagine d'eguale valore!

E non soltanto Ferrandi vinse questa battaglia di Lugh, ma non cedette ad ulteriori minacce. A rimuoverlo da Lugh fu soltanto il Governo italiano, che cedendo alle ruvide pressioni di Menelik esautorò il gagliardo difensore, il giorno 2 aprile 1897.

Ma Ferrandi, ritiratosi quindi nella residenza di Bardera, rimase vigile e con cipiglio asciutto. E nel 1907, di fronte a una nuova minaccia abissina degli Aguzan, imbracciò ancora le armi e inflisse duri colpi agli attaccanti, risolvendo il prestigio della bandiera italiana.